

Alfonso Botti

52. Per fatto personale

Manuel Cuenca Toribio, professore di Storia contemporanea all'Università di Córdoba, suole da svariati anni raccogliere in volume le sue non inutili incursioni nella storia del cattolicesimo e della chiesa spagnola. Nel terzo e finora ultimo di questi volumi (2002), intitolato come i precedenti *Estudios sobre el catolicismo español contemporáneo* e come i precedenti edito dal Servicio de Publicaciones dell'Universidad de Córdoba, l'autore si riferisce a chi scrive in due occasioni. La prima all'interno di una rassegna dal titolo *La historiografía eclesiástica española contemporánea. Balance provisional a finales de siglo (1976-2000)*, in precedenza pubblicata su "Hispania sacra" del 1999, n. 103, pp. 355-383, laddove cita Giuliana di Febo e il sottoscritto più come «promesas que como realidades cuajadas», dal momento che (limitandomi a quanto mi concerne) alla «prometedora tesis doctoral» [questo riferimento non compare nella prima versione su "Hispania sacra"] *La Spagna e la crisi modernista* avrebbe fatto seguito «el un tanto decepcionante *El nacionalcatolicismo en España* [...], en el que el continente es más ambicioso que el contenido, como, a decir la verdad, sucede igualmente con el de la citada Lannon, *Privilegio, persecución y profecía*» (p. 48). Se ne dedurrebbe che il professore andaluso, avendo apprezzato il primo dei due volumi, sia rimasto deluso dagli sviluppi della mia ricerca successiva. La saettante penna dello studioso, vivace quanto colorito nell'aggettivazione non riesce tuttavia a nascondere un duplice silenzio. Non dice, infatti, né perché era "promettente" la presunta tesi di dottorato, né perché è "sconcertante" il volume sul nazionalcattolicesimo. Accarezzata a suo tempo l'idea di rispedire al mittente il biglietto di ringraziamento che il prof. Cuenca Toribio aveva avuto la cortesia di inviare a chi gli aveva fatto pervenire copia del proprio volume sulla crisi modernista in Spagna, la riaccarezzo con maggiore determinazione ora, al leggere nel già citato libro, oltre a quanto già riferito, ciò che compare in altra pagina. Più precisamente nella nota 32 di p. 85, laddove in riferimento al modernismo in Spagna che compare nel testo si cita un articolo di J.M. Laboa, raccomandando poi la lettura del lavoro di M. Montero (sic) Samper su "Hispania sacra", 1989, n. 41, «en el que somete a una ceñuda crítica a un libro de múltiples flancos débiles e infirmes, pero atravesado de interpretaciones sugerentes y felices intuiciones», vale a dire il già più volte citato *La Spagna e la crisi modernista*.

Che dire? Mi vengono vari dubbi che riassumo e formulo nelle seguenti ipotesi: che il prof. Cuenca Toribio non abbia letto la *Spagna e la crisi modernista* nel 1987, che sia riamasto male da come alcune figure oggetto della sua devozione ven-

gono descritte nel successivo libro sul nazionalcattoliceismo del 1992, che in seguito a ciò e per motivi rigorosamente extrascientifici ed extrastorici abbia deciso di proiettare sul libro precedente il giudizio maturato a proposito del successivo.

53. *Da Max Weber al cotilleo*

Amando de Miguel scrive e pubblica moltissimi libri. Probabilmente più di quanti ne riesca a leggere. Una frenesia. Impiega meno tempo a scriverli che i suoi lettori a leggerli. Così essi restano con il fiato corto per l'ansia di fare a tempo a finire il precedente prima dell'uscita del successivo. La terz'ultima fatica (o quart'ultima ormai e quale sarà all'uscita di questa nota?) ha per titolo *Retrato de Aznar con paisaje al fondo* (Madrid, La Esfera de los libros, 2002) ed è un'agiografia.

Vi si legge che Aznar si è fatto da solo, anche se poi si svela che suo padre era direttore generale della Radio (p. 74), e si accosta in un ardito parallelismo il leader del PP e Truman (pp. 177-178). Un libro di tante chiacchiere, di poche analisi e pochi fatti. In compenso, un libro fitto di «hanno detto di lui». In oltre 350 pagine l'unica osservazione di qualche rilievo concerne l'*españolismo* di Aznar (p. 136). Un libro di chiacchiere che usa solo letteratura amica, fatta eccezione per una fugace citazione di Javier Tusell e una di Santos Juliá. Due gravi silenzi non possono non essere segnalati con stupore. In tutto il libro non compare nessun riferimento ai rapporti tra Aznar e il sovrano, re Juan Carlos. Questo il primo. Prendendo spunto da una allusione di Rodríguez Zapatero nel corso del dibattito sullo stato della Nazione su cosa avesse votato Aznar in occasione del referendum sulla Costituzione del 1978, De Miguel si lancia in una appassionata difesa della condotta di Aznar, dove, per altro, risultano condivisibili (o quanto meno ragionevoli) le ragioni addotte dal sociologo circa il voto favorevole che Aznar avrebbe dato alla Carta fondamentale. Analoga curiosità, invece, non dimostra De Miguel a proposito della condotta di Aznar in occasione del referendum sulla permanenza della Spagna nella nato (12 marzo 1986), allorquando il leader, fondatore, presidente e mentore di Aznar, Manuel Fraga Iribarne, diede indicazione di voto per l'astensione, suscitando l'ira incontenibile della Thatcher. Questo il secondo silenzio. Come votò in quella occasione il futuro filoamericano e filoatlantico secondo a nessuno in Europa?

54. *Dilettantismi*

L'imprevista e improvvisa morte di Manuel Vázquez Montalbán ha colto impreparate le redazioni dei nostri quotidiani che evidentemente non disponevano di "coccodrilli" attendibili e si sono dovute arrabattare e arrangiare come hanno potuto e saputo. È così successo che "Il Corriere della Sera" oltre all'articolo del corrispondente da Madrid si sia affidato alla penna di Franco Cordelli che è riuscito a trasformare il dirigente del Partito Nazionalista Basco e rappresentante del Governo basco in esilio presso il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Jesús de Galíndez, nell'«anarchico Galíndez» (*Poeta e saggista, è stato un chierico che*

non ha tradito, “Il Corriere della Sera”, 19 ottobre 2003). Per non essere da meno, su “La Stampa”, Bruno Ventavoli, è invece riuscito a scrivere che il diminutivo del personaggio più famoso creato dallo scrittore catalano, Pepe, è un «nome inconsueto nella lingua spagnola» (*Vázquez Montalbán dove volano i detective*, in “La Stampa”, 19 ottobre 2003). Senza fiato.

55. *Il Valle de los Caídos e la memoria divisa*

«Nessuna volontà di perdono e riconciliazione guidò la condotta del *Caudillo*». Così in una delle ultime pagine del volume di G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia* (Torino, Bollati Boringhieri, 2004). Non una interpretazione, ma un dato incontrovertibile, accolto dalla comunità scientifica nella sua totalità. Allora perché, di tanto in tanto, qualcuno se ne esce con questa vecchia storia della Spagna come paese riconciliato, come dimostrerebbe la comune sepoltura di vincitori e vinti nel *Valle de los Caídos*?

La rubrica delle lettere al “Corriere della Sera” ha ospitato il 10 maggio scorso la missiva di un lettore romano che scriveva: «Nella Valle dei Caduti, poco fuori Madrid, sono congiuntamente ricordati sotto una grande croce sia i morti falangisti che quelli repubblicani: credo che rappresenti un esempio spagnolo tutto da imitare, dato che la pietà non conosce ideologie». Un'affermazione lasciata senza risposta dal responsabile della rubrica, la cui foto sorridente fa capolino in alto a destra con accanto la scritta «risponde Paolo Mieli». Risulta anche a lui? Condividi?

Il lettore romano parla di ricordo congiunto, che lascia pensare all'esistenza di una memoria condivisa e indica «un esempio spagnolo tutto da imitare». Ora, d'accordo sul fatto che la pietà non dovrebbe conoscere ideologie, se c'è una materia sulla quale la Spagna non ha da insegnare nulla è sulla memoria storica che resta divisa, per quanto riguarda sia la guerra civile, sia la dittatura franchista. Entrando nel merito della presunta prova del contrario, le sepolture presso il *Valle*, vediamo come veramente sono andate e stanno le cose.

Fu lo stesso Franco a individuare, verso l'inizio del 1940, nella località di Cuelgamuros (nel massiccio di Guadarrama, a 58 km. da Madrid e a 12 dal Monastero dell'Escorial) il posto dove edificare il monumento, in un sopralluogo che realizzò con il generale Moscardó, l'eroe dell'assedio dell'*Alcázar* di Toledo. Megalomane come tutti i dittatori, Franco pensava anzitutto al proprio monumento funerario e solo in seconda battuta a quello dei caduti della guerra. Un decreto legge del 1° aprile 1940 disponeva, in riferimento alla «nostra Crociata» e agli eroici sacrifici che la vittoria racchiudeva in sé, l'edificazione del grandioso tempio dei «nostri morti», dei caduti cioè «nel cammino di Dio e della Patria», dove potessero riposare «gli eroi e martiri della Crociata». Alcuni mesi dopo progetto e disegni venivano pubblicati sulla rivista “Vértice”, mentre i lavori (tutti o in parte, non è dato sapere) venivano affidati ai prigionieri di guerra. Circa ventimila secondo alcuni storici (P. Preston, S. Juliá), appena un centinaio secondo il benedettino Justo Pérez de Urbel, che fu il primo abate del monastero ivi istituito.

Siccome la normativa vigente all'epoca prevedeva che le spoglie non potessero restare nel luogo dell'originaria sepoltura oltre i dieci anni, Franco emanò l'11

luglio 1946 un'ordinanza che prorogava a tempo indeterminato il trasferimento delle spoglie «dei caduti della nostra guerra di Liberazione, sia di quelli che morirono nella fila dell'Esercito Nazionale, sia di quelli che soccomberono assassinati o giustiziati dalle orde marxiste nel periodo compreso tra il 18 luglio 1936 e il 1° aprile 1939, o anche in data posteriore, nel caso il decesso fosse conseguenza diretta di ferite di guerra o di sofferenze della prigionia». Anche in questa occasione, com'è dato vedere, nessuna menzione ai caduti repubblicani e antifascisti.

Nella nota ai Governatori civili del maggio 1958, in cui si comunicava la fine dei lavori (avvenuta nel 1956), si specificava che nel Monumento nazionale avrebbero trovato sepoltura coloro i quali si erano sacrificati per Dio e per la Spagna e quanti erano caduti nella Crociata, «senza distinzione del campo nel quale combatterono, secondo lo spirito cristiano che ispirò la grande opera». Si tratta, se non andiamo errati, della prima menzione ai caduti repubblicani in un documento ufficiale, che però si premurava subito dopo di precisare che per trovare sepoltura nella località occorreva essere «spagnoli e cattolici». Nel frattempo era stata istituita la Fondazione di *Santa Cruz del Valle de los Caídos* con un decreto legge del 23 agosto 1957 nel cui preambolo si tornava a ribadire che il monumento non era una semplice costruzione materiale, ma anche un luogo di orazione e di studio, in suffragio per le anime di coloro i quali avevano dato la vita per la Fede e la Patria, di diffusione «della dottrina sociale cattolica, ispiratrice delle realizzazioni sociali del regime». Il monumento venne inaugurato il 1° aprile 1959, nel ventennale della fine della guerra civile e della vittoria franchista.

Per le famiglie delle vittime antifasciste le procedure per la sepoltura nel *Valle* non furono né brevi né facili. Si stenta pertanto ad accogliere le cifre tonde che stimano in 40.000 le sepolture dividendole equamente tra le due parti. È invece certo che per le ragioni più diverse, non ultima quella di mostrare al regime i segni di ravvedimento politico se non di vera e propria “conversione”, i resti di un numero finora imprecisato di repubblicani e antifascisti vi abbiano trovato sepoltura. Ciò premesso il problema resta intero e le deduzioni sulla riconciliazione del tutto arbitrarie, quando non strumentali e propagandistiche. Non si tratta infatti di stabilire, magari procedendo alla riesumazione delle salme e all'analisi del DNA, quante di esse sono da ascrivere a un campo e quante all'altro. Non bisogna confondere le perorazioni ecclesiastiche alla riconciliazione, pressanti dopo il Concilio, con il concreto atteggiamento del regime. Finché fu vivo Franco, il *Valle* restò monumento e simbolo della vittoria cattolica e franchista, nel quale poterono identificarsi solo gli spagnoli che avevano vinto e mai quelli che avevano perso. I quali, neppure dopo la morte di Franco, la transizione alla democrazia e il suo consolidamento hanno accettato (e come avrebbero potuto e potrebbero?) quel monumento e quel simbolo, essendone tutt'ora privi. Altro che memoria condivisa!